



Sara Martin

Luoghi abitati da persone. Il progetto *Living Architectures* di Ila Bêka e Louise Lemoîne



È la semplicità del quotidiano, la bellezza, ma anche la fragilità dell'architettura che i due filmmaker Ila Bêka e Louise Lemoîne ci svelano attraverso i loro film.

La comunanza dell'interesse multidisciplinare di Ila Bêka, regista, architetto e cofondatore della casa di produzione BêkaFilms, e di Louise Lemoîne, sceneggiatrice di documentari e fiction, unito a un comune sguardo verso il sociale, ha dato luogo a un progetto cinematografico che sfonda il limite dell'opera al servizio del professionista o dell'oggetto da rappresentare per offrire un'occasione di riflessione comune sia allo spettatore casuale, che all'architetto, al cineasta e all'artista video.

Ila Bêka e Louise Lemoine hanno lavorato insieme negli ultimi dieci anni sperimentando forme narrative e cinematografiche in relazione all'architettura contemporanea e all'ambiente urbano. Il lavoro di Bêka & Lemoine ha profondamente cambiato il modo di guardare all'architettura. I loro film sono stati presentati in importanti biennali ed eventi culturali internazionali come la Venice Architecture Biennale [2008, 2010, 2014], la Oslo Architecture Triennale 2016, la Biennale di Seoul di Architettura e Urbanistica 2017, Performa 17 a New York, tra molti altri. I loro lavori sono spesso esposti in alcuni dei più prestigiosi musei e istituzioni culturali internazionali, come il Metropolitan Museum of Art di New York, il Louisiana Museum of Modern Art di Copenhagen, il Victoria & Albert Museum di Londra, il museo CAPC di arte contemporanea a Bordeaux, al Museo di arte moderna e contemporanea (MMCA) di Seoul o al Canadian Centre for Architecture di Montréal, in Canada. Sono stati selezionati e premiati da alcuni importanti festival cinematografici come CPH:DOX (Copenaghen), DocAviv (Tel Aviv), Chicago International Film Festival (Chicago), Torino Film Festival (Torino), tra molti altri.

L'opera completa di Bêka & Lemoine è stata acquisita nel 2016 dal Museum of Modern Art di New York (MoMA) per la sua collezione permanente.

Il progetto *LIVING ARCHITECTURES* di Ila Bêka e Louise Lemoine, che comprende quindici film documentari dedicati ad abitazioni progettate da "archistar" per la prima volta desacralizzate dal loro "essere vissute", si pone evidentemente come nuovo modo di espressione del rapporto tra architettura ed oggetto filmico.

Come afferma Antonio Costa nel suo *Il Cinema e le arti visive*, nelle pagine dedicate alla storica relazione che sussiste tra cinema e architettura, urbanistica, edifici e città, «Il rapporto tra architettura e cinema va analizzato nell'insieme delle relazioni tra la significazione filmica e i significati che istituzionalmente appartengono alla sfera architettonica, nelle varie accezioni riconosciute e condivise in un determinato ambito culturale. Esse possono oscillare tra quelle più accreditate nella tradizione dell'architettura come arte della costruzione e quelle relative ai rapporti tra vari soggetti e lo spazio abitativo quotidiano» (Costa 2002, p. 98). Esiste, da sempre, un rapporto di reciprocità tra cinema e architettura. Nel grande progetto *LIVING ARCHITECTURES*, l'edificio – sia esso pubblico o privato – può diventare un oggetto filmico esplorato dalla macchina da presa.

Il lavoro di Bêka e Lemoine è estremamente originale per le possibilità di scambio reciproco fra i due linguaggi, quello architettonico e quello cinematografico e, con la volontà di conoscere il loro *modus operandi*, abbiamo posto loro alcuni quesiti.

Com'è nata l'idea del progetto LIVING ARCHITECTURES?

Quando ci siamo incontrati abbiamo capito subito di condividere una passione, l'architettura.

Avevamo entrambi la percezione che qualcosa mancasse completamente nell'immagine e nella narrazione architettonica, qualcosa che facesse convergere diversi punti di vista soggettivi, che facesse prevalere l'esperienza rispetto all'oggetto narrato. Solo spazi vuoti, ben preparati, ripuliti e illuminati a regola d'arte.

Mancava qualcosa di fondamentale: l'essere umano!

Il paradosso è che il vero scopo dell'architettura – generare possibilità, specificità e una certa qualità di vita attraverso uno spazio – viene completamente annullato dal punto di vista comunicativo in favore di un'estetica iper-patinata.

Ma cosa sta chiedendo oggi l'architettura agli esseri umani?

Abbiamo cercato quindi di individuare quei punti fondamentali che avremmo voluto vedere in un film d'architettura: la mancanza di movimento, la libertà di parola

agli abitanti, il disordine, i malfunzionamenti, le nostre difficoltà nell'esplorare lo spazio e quelle del mezzo cinematografico nel documentarlo, le emozioni, e soprattutto l'ironia.

Per noi era fondamentale indagare cosa si nasconde dietro alle immagini che non tradiscono alcun difetto per sottolinearne la responsabilità nella conoscenza di un luogo o di uno spazio.

Ne è uscito il nostro primo film *Koolhaas Houselife* e da qui una lunga serie di film-esperienza che nutrono la serie *LIVING ARCHITECTURES* per un decennio.

Come scegliete un'opera architettonica da raccontare attraverso i vostri film? E il personaggio (o i personaggi) che la abitano?

Concentriamo la nostra attenzione su architetture, contesti urbani, grandi complessi abitativi che possiamo definire straordinari per la risposta progettuale affrontata con una certa dose di innovazione e di utopia.

Il nostro è un percorso di ricerca in crescendo, dall'abitazione unifamiliare alla metropoli, per cercare di riportare l'uomo al centro dello spazio che lui stesso si è costruito.

Abbiamo scelto luoghi iconici dove arriviamo a festa è finita e a riflettori spenti, perché crediamo che solo lontano dall'attenzione mediatica e dalla dimensione epica del luogo possiamo avvicinarci alla sua forma più autentica. Come scrisse George Perec, «è interrogando l'abituale che le cose comuni possono finalmente parlare di quello che sono, di quel che siamo».

La nostra ricerca si focalizza più sul metodo, sulla capacità di relazionarci agli altri e si estende anche alla nostra vita quotidiana. Nei nostri film non ci sono personaggi "scelti", non ci sono interviste ma incontri e esperienze in comune. Arriviamo in un luogo e ci relazioniamo con le persone che lo attraversano in quel momento.

Come fare in modo che le persone accettino di parlarci sinceramente? Forse essendo noi i primi a farlo. Da incontri casuali scopriamo sempre storie incredibili, e sono queste le storie che definiscono l'anima di un luogo.

Come vi avvicinate all'opera architettonica da raccontare? Come costruite la "sceneggiatura" dei vostri lavori?

L'architettura per noi è catalizzatrice di storie e per avvicinarci all'opera architettonica spostiamo il baricentro, cambiamo l'oggetto di osservazione e ci focalizziamo su chi vive lo spazio.

Solitamente ci trasferiamo per periodi di tempo non brevi nei luoghi, per entrare in contatto diretto con gli abitanti e sperimentarne i ritmi di vita, per cercare di sentire sulla nostra pelle quali sono le possibilità che un luogo genera, nega, quali si sono sviluppate indipendentemente rispetto all'idea originaria di progetto, quali in aperta contrapposizione con essa.

Non c'è una sceneggiatura, il racconto si sviluppa attraverso micro-narrazioni, una selezione di casi diversissimi tra loro che ruotano intorno al luogo e con il quale generano un legame attraverso il loro passaggio.

Le interviste al di fuori di lì non avrebbero più senso.

L'atteggiamento è quello della performance: non c'è un ordine finale da ricostruire, il film è un'esperienza sensoriale, una visualizzazione a posteriori del luogo attraverso la nostra personale cartografia, che è contemporaneamente spaziale, emotiva e psicologica.

Utilizziamo spesso l'ironia come mezzo d'espressione, potente strumento che, grazie alla distanza di "sicurezza" che mantiene, ci permette di suggerire anziché affermare.

Ci pare di poter affermare che l'originalità del vostro lavoro risieda anche nell'approccio molto intimo ai personaggi e agli spazi che li circondano. Lavorate da soli a tutto il processo di costruzione dei vostri film, dal soggetto alla post-produzione?

I nostri lavori sono autoprodotti o anche nel caso di co-produzioni, richiediamo autonomia e controllo assoluto del processo creativo. All'inizio è stata dura, fu quasi una scelta obbligata: il mondo accademico dopo *Koolhaas Houselife* – il nostro primo film che vedeva come protagonista Guadalupe, la domestica dell'iconica Maison à Bordeaux progettata da Rem Koolhaas – ci attaccò duramente.

Ma anche ora che le istituzioni artistiche e musei ci hanno aperto le loro porte, continuiamo a perseguire questa autonomia, sia per una questione di metodo che di linguaggio.

Ci troviamo infatti ai limiti delle discipline, raccontiamo l'architettura attraverso il linguaggio cinematografico, che contemporaneamente travalichiamo, in una forma ibrida in bilico tra documentario e video arte.

Ci raccontate il processo di lavorazione de Moriyama-San, il film che è stato presentato allo CSAC Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma sabato 17 novembre 2018?

Ila: *Moriyama-San* nasce un po' per caso, durante i sopralluoghi del nostro ultimo progetto *Homo Urbanus*.

Mi trovavo a Tokyo per iniziare a capire come approcciarci alla metropoli e un giorno Ryue Nishizawa mi ha accompagnato in giro per la città.

A fine giornata ha insistito nel presentarmi al proprietario della sua casa più famosa, la Moriyama House.

È stato per me un incontro molto forte, molto significativo, fatto di gesti, di "prenderci cura", più che di parole.

Il film è la testimonianza dei sette giorni che proprio da quel momento ho passato nella sua casa.

Nella scelta di metodo che abbiamo sin dall'inizio adottato, c'era un altro punto per noi molto importante: evitare di dare la parola agli architetti della costruzione di cui ci interessiamo, a chi si occupa della loro promozione e soprattutto ai loro proprietari. Questo per liberarci da un linguaggio e un approccio tecnico, promozionale, fortemente controllato e ponderato.

Moriyama-San è l'eccezione a tutto questo: vive la sua celebre casa come un'estensione del suo corpo, del suo agire, con passione, amore e soprattutto senza alcun compiacimento.

Quali sono i vostri progetti futuri? Continuerete a lavorare sul progetto LIVING ARCHITECTURES?

Stiamo lavorando al progetto *Homo Urbanus*, che ha allargato il nostro campo d'inchiesta alla metropoli, intesa non tanto come singola città, ma come espressione della condizione dell'essere umano urbano in generale.

Sono dei film di una libertà estrema, senza un soggetto o un tema vero e proprio, ma che si costituiscono di frammenti di un'osservazione molto personale del mondo che ci sta intorno, e che si interrogano sulla condizione dell'uomo all'interno di contesti che lo spingono sempre più al limite, sempre più compresso.

Gli autori

Videoartisti, cineasti, produttori ed editori, Ila Bêka e Louise Lemoine hanno lavorato insieme negli ultimi 10 anni concentrando la loro ricerca sulla sperimentazione di nuove forme narrative e cinematografiche in relazione all'architettura contemporanea e all'ambiente urbano. Concentrando il loro interesse principalmente su come l'ambiente costruito modella e influenza la nostra vita quotidiana, hanno sviluppato un approccio davvero unico e personale che può essere definito, in riferimento allo scrittore francese Georges Perec, come una «antropologia dell'ordinario».

Presentati dal *New York Times* come «figure di culto nell'architettura europea», il lavoro di Bêka & Lemoine è stato ampiamente acclamato come «una nuova forma di critica» (*Mark Magazine*) che «ha profondamente cambiato il modo di guardare all'architettura» (*Domus*). Selezionati fra le 100 personalità più talentuose del 2017 da *Icon Design*, presentata dal Metropolitan Museum of Art (New York) come uno dei «progetti di design più eccitanti e critici dell'anno 2016», l'opera completa (16 film) di Bêka & Lemoine è stata acquisita nel 2016 dal Museum of Modern Art di New York (MoMA) per la sua collezione permanente. I loro film hanno partecipato alle principali biennali e agli eventi culturali internazionali e sono spesso presentati in alcuni dei più prestigiosi musei e istituzioni culturali internazionali.

Riferimenti bibliografici

Costa, A 2002, *Il cinema e le arti visive*, Einaudi, Torino.